

EDITORIALI E COMMENTI / Testimonianze dai confini

### **Bisogna costruire ponti più che muri**

A volte può capitare - e a me è capitato proprio in questi giorni - che chi frequenta, per un motivo o per un altro, "confini" di varia natura venga raggiunto piuttosto che raggiungere quei confini, ricchi di testimonianze e segnati da presenze significative.

Una vera ricchezza che voglio condividere con voi e che mi è venuta dalla visita del Vescovo di Amadya e dall'incontro con Padre Jalal Yako. Se vi dico da dove vengono questi due uomini, capite subito perché non potevo non ricordarli in questa mia rubrica settimanale. Rabban Al Qas è il Vescovo di una diocesi (Amadya) collocata al Nord dell'Iraq, che accoglie migliaia di profughi cristiani, Yazidi e di altre minoranze costrette a lasciare le loro case per sfuggire alla violenza cieca e assurda dell'Isis. Padre Jalal invece è un prete Rogazionista; appartiene cioè a una Congregazione religiosa nata a Messina, in una delle zone allora più degradate e malsane della città. A Jalal è affidata la responsabilità di uno dei campi profughi di Ankawa (Erbil); il più difficile in assoluto perché è il campo per il quale non sempre ci sono e mai bastano le attenzioni e le risorse necessarie per rispondere ai bisogni primari sempre crescenti. A cominciare dai bagni. Incontrare ed ascoltare questi due uomini ha fatto aumentare in me il disappunto per l'indifferenza verso il dramma dei profughi denunciata ancora una volta da papa Francesco nella sua recente visita a Lesbo, in Grecia. Questi due uomini si portano dentro, e contemporaneamente vive, la disperazione dei profughi e la loro speranza di tornare nella Piana di Ninive dalla quale gran parte di essi proviene. Entrambi mi hanno più volte confessato comunque di essere consapevoli che questo ritorno non è affatto vicino. Frattanto... c'è un tempo da riempire, una vita da non far morire, una speranza da alimentare. «È difficile, mi ha detto uno di loro! È difficile provvedere a un'accoglienza decorosa per queste famiglie e rispettare il desiderio di considerare "provvisoria" quell'accoglienza. Può sembrare paradossale, ma noi abbiamo rinunciato ad allestire un vero e proprio villaggio attrezzato per i profughi perché loro potrebbero vederlo come un invito a rassegnarsi e arrendersi alla loro sorte di profughi».

Averli incontrati separatamente è stato importante per me. Mons. Rabban infatti mi ha permesso di capire e di apprezzare di più tutta la fatica che da qualche anno va facendo padre Jalal, sostenuto anche dai fondi dell'8x1000 destinati alla Chiesa Cattolica. Dopo l'incontro con questi due grandi uomini dei nostri giorni sono stato a Bozzolo per celebrare il 57° anniversario della morte di don Primo Mazzolari, un prete che per un certo periodo della sua vita dovette nascondersi e tornare allo scoperto solo il 25 Aprile, in occasione della Liberazione dell'Italia.

Avevo accettato l'invito a recarmi - come pellegrino - in questo paese della provincia di Mantova come gesto di riconoscenza per quanto hanno dato alla mia formazione di uomo e di prete le parole e l'esempio di don Primo. La Liturgia di domenica scorsa era incentrata sul rapporto fra il pastore e le sue pecore e quindi sulla necessità di rivitalizzare e motivare relazioni belle e significative, a tutti i livelli! Chissà se non possano servire anche oggi le parole chiare scritte, a questo proposito, proprio da don Primo sul quindicinale Adesso: «Non conosciamo più le nostre pecore, non sappiamo chiamarle per nome una a una. Crediamo che possa bastare il generico, mentre c'è un bisogno di essere capiti come siamo e di essere portati a spalla sull'esempio del buon pastore. Ne viene di conseguenza che se non andiamo a cercarli dove sono, se non li comprendiamo come sono, se non li amiamo come sono, qualcuno lo potremo trapiantare nell'orto del presbiterio, ma la massa resterà fuori anche quando un richiamo spettacolare ce la porterà in processione o in chiesa».

Sembra perfino banale evocare qui quanto papa Francesco va dicendo e facendo di continuo sulla necessità di costruire ponti invece di innalzare muri. Lo ha fatto anche sabato, come ho già ricordato, durante il suo viaggio - politicamente scorretto - in Grecia, a Lesbo. La decisione presa in poco tempo da Francesco di recarsi a portare la sua solidarietà ai profughi rifiutati l'ho letta come una grande lezione di concretezza e come un modo attraverso il quale oggi ci viene chiesto di stare al mondo. Immaginate!

Cambiare la propria agenda in poco tempo e recarsi a Lesbo vuol dire stabilire delle priorità; vuol dire affermare con i fatti chi e cosa conta davvero; vuol dire far passare in secondo piano probabili impegni istituzionali per costringere un po'tutti a vergognarci di certe scelte (costruzione di muri, rimpatri forzati ecc) e della indifferenza che aumenta. Quanta superficialità ha attraversato ancora una volta alcuni giudizi espressi su questo viaggio del Papa, accusato di incentivare il fenomeno dell'immigrazione con la sua presenza nei luoghi di permanenza forzata

degli immigrati! Forse dimentichiamo che la vera causa dell'immigrazione sta altrove. Causa di questo drammatico esodo senza fine sono le guerre (provocate e tenute in vita chissà da chi!) e l'estrema povertà nella quale vivono alcune regioni, rese tali dal prolungato sfruttamento del loro territorio.

Il viaggio a Lesbo non ha voluto solo attirare l'attenzione del mondo sulla piccola Lesbo; ha voluto anche aiutarci a far corrispondere i fatti alle parole; ha voluto dirci che finché non si ha il coraggio di scommettere qualcosa di sé sulle parole che si dicono, il nostro mondo non cambierà. E finché non avremo il coraggio di riconoscere anche certe nostre responsabilità, difficilmente ci metteremo seriamente al lavoro per adottare soluzioni efficaci. E qui mi vengono in mente altre parole di Mazzolari il quale, commentando il brano evangelico del rapporto tra il pastore e le pecore, trovandosi un giorno a Rho, ebbe a dire: «Il buon pastore non può accontentarsi di dare qualche soldo in elemosina, un po' di roba, un po' di tempo, ma deve dare la vita. Non può accontentarsi di dare qualche fronda superflua, pochi o molti frutti della sua pianta; ma deve dare tutta la pianta della sua vita: non gli appartiene più; fronde o frutti che faccia non sono più suoi. Fra i suoi rami vengono ad annidarsi tutte le gioie e tutte le sofferenze del suo popolo, ma specialmente quelle dei poveri, dei deboli: e le sofferenze sono più numerose delle gioie. Questa è la bontà che distingue il pastore vero dal mercenario: bontà che costa, bontà che non lascia mangiare in pace quando c'è qualcuno vicino a noi, nel nostro popolo, che non ha quello che ha il diritto di avere come uomo, come fratello nostro e fratello di Cristo. Bontà che non rende; di cui non si può aspettare nessuna ricompensa sul piano terrestre: neppure la ricompensa di un ricambio affettuoso di riconoscenza e di gratitudine».

È quello che mi è venuto in mente vedendo quell'uomo in ginocchio davanti a Francesco, a Lesbo, mentre piangeva.

Le sue lacrime raccoglievano le lacrime di tutte quelle donne, bambini e uomini che di lì a poco sarebbero stati ricacciati indietro a coltivare la loro fragile speranza di uscire da quell'inferno. «C'era da piangere!», ha commentato il Papa.

Ed è l'unica ragionevole reazione di chi è abituato a non trattare gli altri dall'alto in basso e di chi in maniera gratuita e responsabile incrocia la sua con la storia degli altri. «Chi ama - dirà don Primo - non cerca mai l'affare, non fa commercio del suo amore». Con queste immagini e con queste parole nel cuore ho incontrato, poi, a Sacrofano i circa 600 operatori che partecipavano al 38° Convegno nazionale delle Caritas diocesane. Ho potuto riprendere con loro la parte più impegnativa del discorso che Papa Francesco aveva pronunziato a Firenze il 10 Novembre scorso, aprendo il V Convegno ecclesiale. Ha detto parole che sono in grado di farci fare vistosi passi avanti, non solo sul piano delle necessarie progettualità, ma anche per aiutarci a fondare il nostro impegno su una seria coscienza di uomini e donne consapevoli: «... raccomando l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune».

Troppe volte papa Francesco ci ha messo in guardia dal "fare per fare" o dal "fare senza essere": un invito che vale per tutti se vogliamo contribuire a rendere più vivibile questo nostro Paese.

Mons. Nunzio Galantino